

# Relazione festa diocesana della famiglia 24 Febbraio 2013

## Famiglia: segno di speranza per la Chiesa, la società ed il mondo

### 1. I segni dei tempi

Prima di tutto in questa giornata possiamo cercare una sintesi di quanto vissuto nella prima parte del cammino pastorale dell'anno. Nel pomeriggio Massimiliano Colombi ci aiuterà ad individuare quanto emerso dal discernimento comunitario operato nelle parrocchie e condiviso nelle vicarie o unità pastorali. Io vorrei fermarmi non sui segni letti, ma su una difficoltà emersa: **la difficoltà a leggere i segni dei tempi**. Nel momento in cui ci si è provato, abbiamo scoperto di non essere allenati a questa operazione. Le obiezioni sono state più o meno di questo tipo.

- *“Basta con le analisi, sempre analisi!”*. Questo è stato uno dei primi alibi impugnati per cercare di esimersi da questa operazione, riducendo la lettura dei segni dei tempi ad analisi sociologica. La sociologia sarà un aspetto di questo atto di discernimento comunitario, ma non fece sociologia la Chiesa che tentò di farlo cinquant'anni fa, convocata nel Concilio Vaticano II. La questione dei segni dei tempi fu lo snodo emblematico del conflitto tra episcopato francese ed episcopato tedesco<sup>1</sup> a proposito dell'impostazione della *Gaudium et Spes*. La posta in gioco si rivelava molto più alta del semplice fare sociologia. Nei testi conciliari dove ricorre l'espressione non c'è un riferimento diretto alle Scritture. Ciò può sembrare strano a chi è abituato a mettere all'inizio di ogni cosa che è pensata o fatta nella Chiesa una citazione scritturistica. Non penso che i padri conciliari abbiano voluto sminuire l'importanza delle Scritture. D'altra parte è necessario prendere atto della storia. Il tempo che ci è dato da vivere è questo, non un altro; in esso si gioca la nostra salvezza personale e

---

<sup>1</sup> C. THEOBALD, *La recezione del Vaticano II*, tr. it. di G. Mazza, Ed. Dehoniane, Bologna 2011, 607

quella di tutta l'umanità, in esso Dio ci parla e ci dona i segni del suo amore. La *Gaudium et Spes* ci ricorda:

*“Il popolo di Dio, mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza e del disegno di Dio” (11).*

Si tratta dunque di un vero e proprio **atto di discernimento**, partendo da ciò che si vive. Il soggetto di tale discernimento è il popolo di Dio, mosso dalla fede e guidato dallo Spirito del Signore. Lo stesso Spirito del Signore che guida la Chiesa riempie l'universo, agisce nella storia. Il discernimento è sugli avvenimenti, ma anche sulle richieste e le aspirazioni. Si tratta di una visione profonda degli avvenimenti: non ci si limita all'accaduto, ma si cerca di scrutare per quanto possibile il cuore dell'uomo, di andare oltre l'esplicito verso quell'implicito ancor più reale. La Chiesa non è una cittadella a parte rispetto al mondo, ma i suoi figli prendono parte agli eventi, alle richieste e alle aspirazioni che cercano di leggere. Sarebbe pericoloso non provare a scrutare i segni dei tempi, perché potrebbe significare lasciarsi totalmente fagocitare da ciò che accade in maniera tale che Dio e l'uomo possono diventare per noi estranei. Negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni si cerca di scrutare i segni della presenza e del disegno di Dio. Ciò può essere fatto grazie proprio alla sua Parola: tale Parola continua a realizzarsi nella storia, Dio continua ad essere presente e ad operare in essa, non solo nei luoghi e negli spazi sacri. Se per noi sarebbe logico dalla Parola interpretare i fatti, la teologia dei segni dei tempi riscoperta dal Concilio ci suggerisce l'itinerario complementare: i fatti stessi, nel loro versante oggettivo e soggettivo, possono ripresentarci la stessa Parola che, per mezzo di Gesù Cristo, sta continuando a compiersi anche oltre l'esplicito impegno dei credenti. **Perché mai ancora oggi può dare fastidio essere invitati a leggere i segni dei tempi?** Verso la parte finale della lettera enciclica *Ecclesiam Suam* (06 Agosto 1964) Paolo VI ricorda tre atteggiamenti alla Chiesa fondamentali in questo tempo moderno. Il primo è lo **spirito di povertà**:

*“... Pensiamo anzi che l'interiore liberazione, prodotta dallo spirito della povertà evangelica, ci renda più sensibili e più idonei a comprendere i fenomeni umani collegati con i fattori economici, sia nel dare alla ricchezza e al progresso di cui può essere generatrice il giusto e spesso severo apprezzamento che le si addice, sia nel dare all'indigenza l'interessamento più sollecito e generoso, sia infine nel desiderare che i beni economici non siano fonte di lotte, di egoismi, di orgoglio fra gli uomini, ma siano rivolti, per vie di giustizia ed equità, al bene comune, e perciò sempre più provvidamente distribuiti” (n.57)*

Lo spirito di povertà non consiste in quanto c'è nelle casse della Chiesa, ma in un cuore libero, proprio per questo capace di sapiente valutazione dei fenomeni umani, oggi più che mai collegati con i fattori economici. Scruta i segni dei tempi una comunità cristiana che ha il cuore libero, orientato al Vangelo e alla fede amante del mondo, perché sa dare una

giusta valutazione; scruta i segni dei tempi una comunità cristiana che si riscopre povera perché vede che il bene non è solo frutto del suo impegno, ma a volte la precede nella storia. L' "alunno del Vangelo" capace di valutazione sapiente, è altrettanto capace di cooperazione umanissima: a volte si trova a promuovere autentiche prassi di umanizzazione e di redenzione, a volte si trova a collaborare anche con non credenti nel portare avanti prassi che sono per il bene dell'umanità. Non siamo forse un po' troppo presuntuosi nel ritenere che l'opera di Dio coincida solo con le proposte pastorali delle nostre parrocchie e la sua efficacia si identifichi con i risultati che otteniamo? **L'opera di salvezza di Dio in Gesù Cristo ci precede, è più grande dei confini del nostro agire e la sua efficacia va oltre i risultati che noi otteniamo.** Scruta i segni dei tempi una comunità cristiana povera perché anche oggi siamo chiamati umilmente a riconoscere che, come il mondo ha bisogno dei credenti in Cristo, **così noi discepoli di Gesù Cristo abbiamo bisogno del mondo:**

*"Come è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento, così pure la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano ... Allo scopo di accrescere tale scambio, oggi, soprattutto, che i cambiamenti sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, la Chiesa ha bisogno particolare dell'aiuto di coloro che, vivendo nel mondo, sono esperti nelle varie istituzioni e discipline, e ne capiscono le mentalità, si tratti di credenti, o di non credenti"*

(*Gaudium et Spes* 44)

È sempre difficile per i figli della Chiesa riconoscersi poveri e semplici servi del Vangelo, è sempre duro dover dire al mondo, soprattutto se si tratta di non credenti: ho bisogno di te! Forse ancora non ci ha abbandonato del tutto l'idea distorta di una Chiesa autosufficiente, che riesce con le sue sole forze e con i suoi soli mezzi a far fronte alle esigenze della missione. I segni dei tempi vanno poi letti comunitariamente:

*"I presbiteri siano pronti ad ascoltare il parere dei laici, considerando con interesse fraterno le loro aspirazioni e giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana, in modo da poter assieme a loro riconoscere i segni dei tempi"*

(*Presbyterorum ordinis* 9)

L'orgoglio può anche frenare presbiteri e laici, di fronte ad un mondo che cambia velocemente, nel riconoscere: *"ho bisogno di te per capire cosa ci sta succedendo, come vivere e trasmettere il Vangelo oggi"*. In questo senso va letto ciò che K. Rahner scriveva nel 1967:

*"Si dice facilmente e senza troppo rifletterci che la Chiesa vive unicamente della divina Rivelazione in Gesù Cristo, del Vangelo sempre identico a se stesso, e che, nonostante il suo sviluppo storico, sempre possibile e necessario, la rivelazione si è conclusa con la morte"*

*degli apostoli ed è inaccessibile ad ogni arricchimento ... Risulta però che la Chiesa non può vivere della Rivelazione (del suo sviluppo e della sua interpretazione) soltanto. Per poter agire – si tratta di un agire senza il quale essa non sarebbe ciò che deve essere – ha bisogno di una conoscenza della situazione nella quale vive”<sup>2</sup>*

- *“Bisogna evangelizzare, non fare sociologia!”*. Già da quanto detto finora emerge che chi si rifiuta di scrutare i segni dei tempi non si lascia muovere dal dono della fede e non crede sul serio che la Chiesa sia guidata dallo Spirito Santo. Dietro tale obiezione si nasconde la pericolosa riduzione dell’articolato processo dell’evangelizzazione al solo *kerigma*. L’evangelizzazione è un percorso del quale il *kerigma* è un momento, per quanto decisivo e qualificante. Tale percorso parte dalla costruzione di una relazione di ascolto e condivisione in cui il *kerigma* della morte e Risurrezione di Gesù di Nazareth può prendere carne. Il Concilio ci ricorda la legge di ogni evangelizzazione:

*“La Chiesa, infatti, fin dagli inizi della sua storia, imparò ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli; e inoltre si sforzò di illustrarlo con la sapienza dei filosofi: allo scopo cioè di adattare, quanto conveniva, il Vangelo, sia alla capacità di tutti sia alle esigenze dei sapienti. E tale adattamento della predicazione della Parola rivelata deve rimanere legge di ogni evangelizzazione”*

(*Gaudium et Spes*, 44)

Non a caso la terza caratteristica fondamentale della Chiesa in questo tempo, secondo Paolo VI, è **l’atteggiamento del dialogo**. Certamente la Chiesa si distingue profondamente dall’ambiente umano, non è mera istituzione, ma ciò avviene non per un’interruzione del dialogo, ma per la crescente fedeltà al Vangelo di Cristo e alla vita nuova iniziata per il Battesimo. Anzi, le esigenze dell’evangelizzazione spingono la Chiesa a non limitarsi a difendere e a custodire il sacro deposito, ma a farsi dialogo:

*“La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio ... Al Concilio stesso non s’è voluto dare, e giustamente, uno scopo pastorale, tutto rivolto all’inserimento del messaggio cristiano nella circolazione di pensiero, di parole, di cultura, di costume, di tendenze dell’umanità, quale oggi vive e si agita sulla faccia della terra? Ancor prima di convertirlo, anzi per convertirlo, il mondo bisogna accostarlo e parlargli. Per quanto riguarda l’umile nostra persona, sebbene alieni di parlarne e desiderosi di non attirare su di essa l’altrui attenzione, non possiamo, in questa nostra intenzionale presentazione al collegio episcopale e al popolo cristiano, tacere il nostro proposito di perseverare, per quanto le nostre deboli forze ce lo concederanno e, soprattutto, la divina grazia ci darà modo di farlo, nella medesima linea, nel medesimo sforzo di avvicinare il mondo, nel quale la Provvidenza ci ha destinati a*

---

<sup>2</sup> *Ibid.*, 615

*vivere, con ogni riverenza, con ogni premura, con ogni amore, per comprenderlo, per offrirgli i doni di verità e di grazia di cui Cristo ci ha resi depositari, per comunicargli la nostra meravigliosa sorte di Redenzione e di speranza”<sup>3</sup>*

È **capace di dialogo** chi prima di tutto è **capace di silenzio**, di **ascolto** e di **accoglienza dell'altro**.

*“Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano. Quanto stretta è la porta e angusta è la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!”* ci ricorda l’evangelista Matteo (7,13-14). È immediato interpretare, e giustamente, queste parole come un invito a non conformarci alla mentalità di questo mondo (la via più facile) e a rimanere fedeli alla radicalità del Vangelo (la porta stretta). Ma chi traduce questo invito nel non dialogare affatto con il mondo percorre oggi la via più comoda che porta alla perdizione perché perdiamo il mondo e mettiamo a rischio la fede che non si arricchisce e non può essere comunicata. Paradossalmente, soprattutto oggi, la via del dialogo è quella evangelicamente stretta da percorrere, perché rende, anche chi crede in Cristo, umano fino in fondo e permette al dono della fede di interpellare gli uomini e le donne di questo tempo. La carenza del dialogo è triste ed evidente quando i cristiani, soprattutto laici, non sanno parlare del Vangelo se non in termini “ecclesiastici” e dialogano solo su questioni pastorali, senza assumere le grandi sfide della vita di oggi e maturare un pensiero illuminato su di esse.

- *“La solita enfasi delle cose che non vanno!”*. La lettura dei segni dei tempi non condusse né Giovanni XXIII né Paolo VI allo scoraggiamento, tanto meno i Padri conciliari.

Così ebbe a scrivere il primo nell’indire il Concilio:

*“Anime sfiduciate non vedono altro che tenebre gravare sulla faccia della terra. Noi, invece, amiamo riaffermare tutta la Nostra fiducia nel Salvatore Nostro, che non si è dipartito dal mondo, da Lui redento. Anzi, facendo Nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere <<i>segni dei tempi*>> (Mt 16,3), Ci sembra di scorgere, in mezzo a tante tenebre, indizi non pochi che fanno bene sperare sulle sorti della Chiesa e dell’umanità. Giacché le guerre sanguinose susseguentesi nei nostri tempi, le rovine spirituali causate da molte ideologie e i frutti di tante amare esperienze, non sono stati senza utili insegnamenti. Lo stesso progresso scientifico, che ha dato all’uomo la possibilità di creare ordigni catastrofici per la sua distruzione, ha sollevato interrogativi angosciosi; ha costretto gli esseri umani a farsi pensosi, più consapevoli dei propri limiti, desiderosi di pace, attenti all’importanza dei valori spirituali; ed ha accelerato quel processo di più stretta

---

<sup>3</sup> PAOLO VI, *Ecclesiam Suam*, 67-71

*collaborazione e vicendevole integrazione tra individui, classi e nazioni, al quale, pur fra mille incertezze, sembra già avviata la famiglia umana”<sup>4</sup>*

E Paolo VI ebbe a scrivere riguardo la Chiesa:

*“Noi siamo lieti e confortati osservando che un tale dialogo all’interno della Chiesa, e per l’esterno che la circonda, è già in atto: la Chiesa è viva oggi più che mai! Ma a ben considerare sembra che tutto ancora resti da fare; il lavoro comincia oggi e non finisce mai. È questa la legge del nostro pellegrinaggio sulla terra e nel tempo”<sup>5</sup>.*

Non sono parole di disincantato ottimismo. Se l’interpretazione dei segni dei tempi è lasciata ai soli nostri criteri soggettivi, diventa molto probabile scendere nelle infinite lamentele. Proiettiamo nel mondo il buio che alberga nel nostro cuore. Il Concilio scelse un’altra chiave ermeneutica, indicata da Giovanni XXIII: *“Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi? Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona” (Mt 16,3b-4)*. Ci è donato un segno alla luce del quale interpretare i segni dei tempi: il segno di Giona, il segno di Gesù Cristo morto e risorto. Questo segno ci permette di rimanere fedeli alla storia e non cercare rifugio nello straordinario o nel miracolismo; esso ci permette di vedere nei segni di distruzione e di morte fisica e spirituale l’aurora della risurrezione; esso ci fa credere che l’amore di Dio vince tutto e la sua opera ci precede, traendo il bene anche dal male. La luce della fede non ci fa chiudere gli occhi di fronte ai segni del peccato, ma ci dona la franchezza necessaria per scorgerli e denunciarli, nonché la forza di mettere le nostre energie a servizio dell’opera redentrice di Cristo. Il Concilio non ha esitato a vedere gli squilibri e i drammi del mondo contemporaneo:

*“Una così rapida evoluzione, spesso disordinatamente realizzata, e la stessa più acuta coscienza delle discordanze esistenti nel mondo, generano o aumentano contraddizioni e squilibri ... Infatti se l’uomo guarda dentro al suo cuore si scopre anche inclinato al male e immerso in tante miserie che non possono certo derivare dal Creatore che è buono. Spesso, rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l’uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo ultimo fine, e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso se stesso sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create. Così l’uomo si trova diviso in se stesso. Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre”*

(*Gaudium et Spes* 8. 13)

---

<sup>4</sup> GIOVANNI XXIII, *Costituzione Apostolica Humanae Salutis*, in *Enchiridion Vaticanum* 1, 5

<sup>5</sup> PAOLO VI, *Ecclesiam Suam* 121

## 2. La famiglia segno di speranza

Nella lettura dei segni dei tempi effettuata nelle nostre vicarie la famiglia si presenta come un segno di speranza in questo tempo per diversi motivi:

- gran parte dei **segni di vitalità ecclesiale** riscontrati ruotano intorno alla famiglia e la vedono come protagonista. Sta diventando impegno comune delle parrocchie la ricerca di un maggiore coinvolgimento e protagonismo di essa. Pur nella fatica attuale, nel nostro territorio la famiglia ha una discreta tenuta.
- un numero consistente di giovani opta **per la convivenza** invece o prima del matrimonio. Nei percorsi di preparazione al matrimonio proposti nelle parrocchie una percentuale significativa di coppie che già partecipano convive. Penso che ciò sia il segno di uno sguardo ancora benevolo all'istituto familiare: si percepisce che al proprio convivere manca qualcosa.
- nei **valori in cui i giovani** dicono di credere di più per il futuro, anche se poi le grandi scelte vengono procrastinate, la famiglia rimane ai primi posti, congiuntamente all'amore.
- nella situazione di chi ha vissuto **la separazione o il divorzio**, e magari ora vive una nuova forma di unione, quando la sofferenza va al di là del semplice fatto di non poter fare la comunione come tutti gli altri, emerge comunque un forte desiderio di essere famiglia e vivere da famiglia.

Tutto questo avviene in un clima globale di ansia e paura, soprattutto nei riguardi del futuro. Vorrei focalizzare quattro passaggi secondo i quali la famiglia potrebbe anche oggi essere la prima risorsa a servizio di una nuova qualità di vita, per trasformare questa crisi da momento di depressione a passaggio verso un nuovo modo di essere nel mondo pienamente umano e in sintonia con la volontà di Dio. Ci facciamo aiutare dal **Salmo 128**.

1. *"Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie"* (**Sal 128,1**). È l'inizio del salmo, che riprende l'intonazione fondamentale del salterio (**Sal 1,1**). I salmi proclamano la beatitudine dell'uomo che rimane fedele alla volontà di Dio, anche nei momenti di prova, anche quando le apparenze sembrano mettere in discussione la sua felicità. Tale beatitudine è una promessa di Dio, fondata sulla sua fedeltà: è certo che Egli la manterrà già su questa terra. Per noi cristiani tale promessa è già realtà in Gesù Cristo, e attendiamo di vederne la piena manifestazione. La beatitudine di chi teme il Signore non è un fatto solo futuro, non è un augurio scaramantico, ma è una dimensione che può essere vissuta già oggi. Entra in questa realtà chi teme il Signore: non si tratta della paura, ma del rispetto di Colui che è amato al di sopra di tutto. La sua Parola riscuote in noi una fiducia assoluta, rimanendo fedeli al suo amore scopriamo e apprezziamo sempre più la profondità della sua tenerezza e misericordia. Per la sua volontà siamo disposti a dare la vita. Se il nostro Creatore è il nostro Sposo (**Is 54,5**), il timor di Dio è analogo al rispetto che esiste tra due

coniugi: molto più che limitarsi a non far del male all'altro, ma essere estremamente attenti a coglierne l'immenso valore. C'è una cassaforte che custodisce tale beatitudine donata e sperimentata: la sintonia morale. È beato Colui che non solo apprezza la Parola del Signore, ma cammina nelle sue vie. Viviamo un tempo chiamato anche post-secolare, in quanto stiamo scorgendo un ritorno significativo del sacro. Questa rinnovata attenzione pubblica e privata alla dimensione religiosa è motivata non solo dall'impegno di far convergere le forze religiose nella costruzione della pace (prioritario dopo i fatti dell'11 Settembre), ma anche dalla temperie attuale di paura e smarrimento, che suscita nell'uomo una ricerca a volte anche superstiziosa della "benedizione" proveniente da una dimensione soprannaturale. **I cristiani proclamano che l'uomo che teme il Signore è già beato e tale beatitudine è sperimentabile.** Ma come?

2. *"La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa" (Sal 128,3).* Non si tratta di escogitare chissà quali pratiche magiche o rituali per estorcere a Dio la benedizione. Essa è sperimentabile nella quotidianità e nella concretezza. Il salmo ci dice che è sperimentabile **nell'intimità vissuta con la propria moglie.** L'allusione è anche alla camera da letto, agli atti coniugali di massima espressione della comunione e dell'amore. In che cosa consiste la dimensione dell'intimità? Non si tratta solo di consumare atti sessuali o effusioni fisiche. Oggi viviamo un tempo in cui sono forti la rabbia, la paura e la diffidenza. A causa della cronaca nera ormai preponderante, anche di qualche fatto che riguarda le nostre zone, la questione della sicurezza è ormai prioritaria. I furti e le truffe aumentano. L'altro ormai, soprattutto se straniero, rischia di diventare il possibile nemico o antagonista, o colui che può dunque tradire la tua fiducia. Dietro il crescente numero di coppie che opta per la convivenza, oltre il difficile accesso nel mondo del lavoro, non c'è forse anche la paura di un legame definitivo con una persona sulla quale non te la senti di scommettere per sempre? Nel tempo può cambiare, può innamorarsi di un altro, ti può tradire, si può stancare di te o tu di lui/lei ... L'intimità è la dimensione in cui l'uno e l'altra sono nudi e non ne provano vergogna (**Gen 2,25**). Il peccato ha incrinato questa intimità tra l'uomo e la donna, ma il sacramento del matrimonio dona la grazia di amarsi con la stessa misura di Cristo, e perciò custodisce il legame coniugale. Finalmente una zona franca dalla paura, o comunque un "luogo" in cui, se per caso essa si affaccia, può essere sconfitta. Finalmente qualcuno davanti al quale (o alla quale) posso presentarmi nella mia nudità, o con i miei punti deboli, senza temere di essere lì colpito, e senza necessità di dovermi difendere. Perché ci sia intimità è chiaramente necessario che i due si consegnino in Cristo totalmente l'uno all'altra, senza riserve, promettendo se stessi per sempre. La consegna dei corpi è il culmine di una consegna delle volontà. Se uno dei due dubita, ha paura e fa della paura un criterio di scelta (vediamo prima come va ...), essa si trasmette anche all'altra persona. Se permettiamo alla paura di diventare un criterio per le nostre scelte e un impedimento al poter dire "per sempre", essa rende l'aggressività un atteggiamento costante del nostro relazionarci. Nella vita ci può anche essere la necessità di una legittima difesa di spazi, diritti, come accenna il Salmo 127 menzionando il dono dei figli (*"Come frecce in mano a un*



*guerriero sono i figli avuti in giovinezza” 127,4),* ma essa rimane legittima in una persona capace di intimità. Se mi precludo l’esperienza dell’intimità, la mia difesa diventerà aggressione gratuita per invadere gli spazi altrui con la scusa di difendere i propri. L’enfasi sulla “*privacy*”, l’appartarsi o la precocità delle esperienze sessuali dei preadolescenti non vogliono ancora dire intimità. La spettacolarizzazione odierna dei sentimenti è a detrimento della stessa possibilità di intimità. La crescita della violenza non solo fisica nella quotidianità può far capo a questa incapacità di intimità. **L’intimità, proprio perché esperienza di massima fiducia, è l’esperienza del dono totale di sé:** non ho riserve nel dare tutto di me a colui/colei del quale mi fido, di cui non ho motivo di aver paura. Oggi l’economico è il criterio primario, e rischia di diventare onnicomprensivo. Nel profondo del cuore percepiamo la necessità dell’economia, la necessità dell’uso del denaro ma sappiamo che non può essere l’ “economico” il fondamento dell’esistenza, ma il dono, la gratuità. Finalmente, un rapporto con una persona nel quale non ho l’affanno di dover contare, ma dono totalmente perché dall’altro ricevo totalmente, e so accontentarmi di ciò che ricevo perché so che è come la monetina della vedova del Vangelo (**Mc 12,41-44**), tutto ciò che lui/lei può mettere. Per chi è sposato l’intimità con Cristo passa attraverso l’intimità col proprio coniuge, e la rende possibile. Ho potuto apprezzare la benedizione di coppie che vivono una serena intimità e che sono capaci di dare fiducia e sono affidabili a propria volta. Grande benedizione l’esperienza dell’intimità, e segno di speranza la famiglia che la rende possibile!

3. *“i tuoi figli come virgulti d’ulivo intorno alla tua mensa” (128,3b).* Oggi diventa molto difficile guardare con fiducia al futuro, si preferisce guardare indietro o ci si concentra sull’immediato. La famiglia è segno di speranza perché è aperta al futuro e lo apre a sua volta. I figli, al di là di quanti siano, sono il segno concreto e vivente del futuro che si apre. La sponalità non può che sfociare nella fecondità: pone in essere qualcosa di nuovo che va oltre noi stessi. La **fecondità** è una dimensione imprescindibile per noi, anche oltre l’esperienza dei figli. Una storia in cui non c’è mai niente di nuovo è angosciante, impossibile da vivere, come ci ricorda Qoélet: *“Quale guadagno viene all’uomo per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole? Una generazione se ne va e un’altra arriva ma la terra resta sempre la stessa” (1,3-4).* Che ci sia un ordine nel mondo, una organizzazione efficiente, che il giorno e la notte e i cicli della natura si alternino con regolarità è confortante, ci rassicura: ma l’ordine ha bisogno di creatività, di novità, altrimenti diventa una prigione che ci soffoca. Nella storia attuale non manca l’organizzazione efficiente, ma essa da sola non preserva dai fallimenti e dai tracolli psicologici, morali, economici. La fecondità ci dice che possiamo lasciare qualcosa di nuovo non da soli, ma con un’altra persona, che è veramente nuovo ciò che è frutto dell’amore. Una persona che viene all’esistenza è il massimo del dono e della novità. Il rapporto educativo permette poi alla vita dei genitori, anche se gli anni passano, di rinnovarsi continuamente: un figlio mette alla prova, mette in discussione, esige un dialogo chiamato continuamente a ricominciare, anche e soprattutto nelle difficoltà o nelle diverse fasi della vita. Ma ogni rinnovamento,

ogni atto di conversione è vita nuova. La fecondità apre all'autentica **responsabilità** che non è tanto l'adempimento preciso di doveri morali, ma la cura e l'accompagnamento delle persone. La famiglia ricorda a tutti anche oggi che **la prima ricchezza e il primo patrimonio rimangono le persone**: le economie in crescita corrispondono alle popolazioni in crescita numerica, economie che si deprimono corrispondono a popolazioni che si invecchiano sempre di più. Nel salmo c'è anche un accenno al lavoro: *“della fatica delle tue mani ti nutrirai”*. Da una parte è necessario continuare ad esigere da chi ha responsabilità politiche, economiche e sociali la **tutela del diritto al lavoro**: *“La mobilità lavorativa, associata alla deregolamentazione generalizzata, è stata un fenomeno importante, non privo di aspetti positivi perché capace di stimolare la produzione di nuova ricchezza e lo scambio tra culture diverse. Tuttavia, quando l'incertezza circa le condizioni di lavoro, in conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione, diviene endemica, si creano forme di instabilità psicologica, di difficoltà a costruire propri percorsi coerenti nell'esistenza, compreso anche quello verso il matrimonio. Conseguenza di ciò è il formarsi di situazioni di degrado umano, oltre che di spreco sociale ... L'estromissione dal lavoro per lungo tempo, oppure la dipendenza prolungata dall'assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale. Desidererei ricordare a tutti, soprattutto ai governanti impegnati a dare un profilo agli assetti economici e sociali del mondo, che il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona, nella sua integrità”*<sup>6</sup>. In questo contesto di crisi, tra l'altro spesso è proprio la famiglia di origine il primo ammortizzatore sociale per un giovane che non trova ancora lavoro. L'esperienza del lavoro è presentata come la **fatica** di cui ci possiamo nutrire: ciò è vero per il sostentamento economico che dal lavoro proviene, ma è anche vero per il fatto che l'esperienza lavorativa in sé nutre in quanto permette alla persona di sviluppare le sue potenzialità. Il salmo parla di fatica: qui possiamo trovare un altro aspetto dell'attuale crisi. Gli aspetti della fatica e del sudore sembrano scomparire dalla vita delle persone: non per tutti è chiaro il passaggio attraverso la fatica per avere il nutrimento. Un indice di questo aspetto è che, pur in questo tempo di crisi, i soldi spesi per il gioco aumentano e le trasmissioni che hanno maggiore successo sono quelle legate al gioco. Il tentativo è di trovare cibo, soddisfazione, senza passare per la fatica, o di insinuare la mentalità secondo cui la vita non va avanti grazie all'impegno, ma è questione di colpi di fortuna. Di fronte ai bagliori di false speranze, la famiglia riflette la luce di una speranza sicura.

4. *“Possa tu vedere il bene di Gerusalemme tutti i giorni della tua vita” (128,5b)*. L'intimità resa possibile tra due persone che si amano in una famiglia, non è intimismo, sia perché è aperta all'arrivo di nuove vite, sia perché è aperta alla vita della città. Chi sperimenta la beatitudine grazie alla vita nella propria famiglia **si augura di vedere il bene della propria**

---

<sup>6</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 25

**città e vive anche per il bene della propria città.** L'esistenza di famiglie unite sono la prima garanzia per l'esistenza di comunità cristiane unite e di città unite. Il Catechismo della Chiesa cattolica non a caso unisce nel capitolo terzo il sacramento dell'ordine e il sacramento del matrimonio. Sono due forme diverse dello stesso vocazione all'amore che costituisce la persona, sono accomunate dal servizio della comunione. Chi si unisce in matrimonio o chi è consacrato diacono, presbitero o vescovo, non si sposa per se stesso o non è ordinato per essere lui stesso felice, ma sono persone "quasi consacrate"<sup>7</sup> e consacrate" per il bene e la felicità degli altri, a servizio del vincolo di unità delle nostre comunità. È vitale tale equilibrio tra interiorità e dimensione sociale tipico dell'intimità: se non vivo a servizio della comunione e della vita altrui degenera il legame con la persona che amo o la stessa vita consacrata nel celibato, così come se si spezza un vincolo coniugale o naufraga un'esistenza consacrata nel celibato, ne subisce danno la stessa comunità degli uomini. In particolare il bene di una città dipende da come è vissuta la missione educativa delle famiglie: due genitori che accompagnano i propri figli stanno edificando anche la propria città. In questo senso nel contesto attuale **la missione educativa esige alleanze educative**: non si può prescindere dalla famiglia che rimane il primo soggetto dell'azione educativa, ma non si può neanche lasciare sola la famiglia, soprattutto se particolarmente fragile. Famiglia, comunità cristiana (con i suoi oratori, nati nelle nostre parrocchie proprio per l'impegno ed il coinvolgimento delle giovani famiglie), scuola, agenzie educative di qualsiasi tipo sono chiamate a costruire un fitto dialogo, che non si limiti a finalità strategiche o economiche (come destinare i soldi della legge regionale sulla funzione educativa degli oratori, non sovrapporre gli orari degli allenamenti con quelli del catechismo e della messa ...), ma arrivi alla domanda cuore di ogni atto educativo: verso quale tipo di persona, di uomo o di donna adulto/a sto accompagnando le nuove generazioni? A quale progetto educativo mi ispiro? In secondo luogo è più che mai urgente in questo tempo la **solidarietà**: caritas parrocchiali e assistenti sociali sono martellati da crescenti richieste. Accanto alle prassi ufficiali di solidarietà, sempre più in crisi perché le richieste risultano immensamente superiori alle risorse, ci sono pratiche informali di solidarietà che vedono come protagoniste le famiglie (cfr. famiglie affidatarie): in qualche situazione è la famiglia stessa ad adottare qualche persona in difficoltà e ad accompagnarla nella vita. In questo caso non ne va solo dell'efficienza dell'intervento: si aggiunge un calore umano ed una ricchezza di relazioni che sono certamente un valore aggiunto. Forse un forte segno di speranza, sia per l'azione educativa, sia per quella caritativa, potrà essere costituito sempre più da una realtà informale intermedia tra singola famiglia e istituzione: singole famiglie che decidono di unirsi e di farsi carico insieme delle situazioni. La **comunità cristiana** stessa sarà un segno di speranza in questo tempo nella misura in cui non si limiterà soltanto ad essere un'agenzia di sacramenti o un supermercato del sacro, ma

---

<sup>7</sup> "I coniugi cristiani sono corroborati e come consacrati da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato" (GS 48; CCC 784)

diventa un'autentica **famiglia di famiglie**. Mi ha colpito recentemente l'ultimo numero del Catechismo nella sezione dedicata al matrimonio:

*“Bisogna anche ricordare alcune persone che, a causa delle condizioni concrete in cui devono vivere – e spesso senza averlo voluto – sono particolarmente vicine al cuore di Gesù e meritano quindi affetto e premurosa sollecitudine da parte della Chiesa e in modo speciale dei pastori: il gran numero di persone celibi. Molte di loro restano senza famiglia umana, spesso a causa delle condizioni di povertà. Ve ne sono di quelle che vivono la loro situazione nello spirito delle Beatitudini, servendo Dio e il prossimo in maniera esemplare. A tutte loro bisogna aprire le porte dei focolari, <<Chiese domestiche>>, e della grande famiglia che è la Chiesa. <<Nessuno è privo della famiglia in questo mondo: la Chiesa è casa e famiglia per tutti, specialmente per quanti sono affaticati e oppressi>> (Mt 11,28)”<sup>8</sup>.*

Nessuno può vivere senza famiglia, e la vocazione della Chiesa è di essere casa e famiglia per tutti. Ciò avviene quando le porte delle Chiese domestiche si aprono, quando presbiteri e coppie riscoprono una nuova alleanza, quando una comunità parrocchiale non ha solo il timbro del suo parroco, ma presenta evidente anche il calore delle sue famiglie, quando un sistematico esercizio di condivisione e corresponsabilità, sostenuto dagli organismi di partecipazione, fa risaltare come soggetto dell'evangelizzazione e dell'agire pastorale non solo il presbitero, ma la comunità intera, quando gruppi, associazioni e movimenti e i vari carismi suscitati dallo Spirito decidono di convergere per l'utilità di tutti, pur mantenendo la propria specificità. La stessa urgenza dell'evangelizzazione richiede questo. Annunciare il Vangelo non si riduce a proclamare il *cherigma* di Gesù Cristo morto e Risorto, ma è l'annuncio della morte e risurrezione di Gesù Cristo come buona notizia per l'uomo e la donna di questo tempo all'interno di una relazione autentica costruita, in cui tale Parola può farsi carne. Quali nuove ministerialità saranno necessarie perché una comunità parrocchiale sia casa e famiglia di tutti? Questa potrebbe essere un'interessante pista di riflessione, discernimento e sperimentazione.

---

<sup>8</sup> CCC, 1658